

Introduzione

Con sguardi e voci di donne

di Rosangela Lodigiani

Our lives shall not be sweated from birth until life closes;
Hearts starve as well as bodies; give us bread, but give us roses.
As we go marching, marching, unnumbered women dead
Go crying through our singing their ancient call for bread.
Small art and love and beauty their drudging spirits knew.
Yes, it is bread we fight for, but we fight for roses too.

J. Oppenheim

Prima, le donne

Prima dell'emergenza

Prima che il Covid-19 colonizzasse le nostre vite e l'epidemia volgesse in pandemia. Prima che l'emergenza sanitaria diventasse dramma e fatica quotidiana per milioni di persone e per intere famiglie, per i medici e le dottoresse sulla "linea del fronte" con gli infermieri e le infermiere, gli operatori e le operatrici nella sanità e nei servizi sociali, per i lavoratori e le lavoratrici con le posizioni più fragili sul mercato del lavoro, per le imprese, in specie le più piccole, in molteplici settori del sistema produttivo del nostro Paese.

Prima delle scuole "tutte" *online*, del *lockdown* e dello *smart working* liberalizzato, che hanno trasformato le nostre abitazioni in unità produttive, in sedi di servizi multifunzionali, in cui ciascun membro ha dovuto sperimentarsi nel *multitasking*, generalmente considerato un tratto spiccatamente femminile. Prima che la conciliazione vita-lavoro diventasse una strada ancor più impervia nella ricerca di armonizzazione tra sfere della nostra esistenza costrette a compenetrarsi più che mai, e toccassimo con mano quanto essa non sia "un problema delle donne" (Riva, Zanfrini, 2010) bensì una questione che riguarda il benessere della collettività.

Prima che nella quotidianità "quarantenate" ci scopriremmo giocoforza cuochi, psicologi, mediatori familiari, bricoleur e, soprattutto, educatori, insegnanti, studenti, con i genitori che affiancano i figli nell'apprendimento delle materie di studio e i figli che insegnano ai genitori e ai nonni le potenzialità della rete e dei *social*.

Prima che diventasse chiaro come il virus avesse un impatto pesante oltre che sulla salute e sul funzionamento del sistema sanitario, anche sull'economia e sul lavoro, sul benessere sociale, sulla qualità della vita, sulle situazioni di disagio e vulnerabilità; prima che le diseguaglianze già presenti iniziassero ad ampliarsi in specie lungo le linee di demarcazione ben note dell'occupazione, dell'età, dell'origine etnica e dell'appartenenza di genere. Perché se il virus non guarda in faccia nessuno, le sue conseguenze sì.

Prima che qualcuno facesse notare che i Paesi nei quali migliore è stata la risposta ai rischi della pandemia avessero come leader una donna¹.

Prima che si cominciasse a pensare al dopo e si moltiplicassero le *task force* e i comitati tecnico-scientifici; prima che si accendessero i riflettori su quanto poco fossero in essi rappresentate le donne a dispetto di competenze certamente in grado di apportare un valore aggiunto; prima che le donne stesse facessero sentire la loro protesta, crescessero l'attenzione pubblica e l'eco sui media, e si ritenesse necessario riparare a un immotivato squilibrio, penalizzante per l'intero Paese².

Prima, molto prima di tutto questo, nel solco dell'annuale programmazione del Rapporto sulla città avevamo deciso di dedicare l'edizione del 2020 alle donne, aprendo così un percorso di riflessione e analisi destinato a durare negli anni a venire. L'intento era – ed è ancora! – quello di assumere il plurale di sguardi, di ruoli, di aspettative, di progettualità, appartenenze e identità che il variegato universo femminile esprime, per raccontare come le donne vivono a Milano, il rapporto che esse intrattengono con la città, con il tempo in cui viviamo e le sfide che lo attraversano.

In ciò, convinti che sì, Milano è una città per molti versi più *women-friendly*, più amichevole di altre verso le donne, come in questa sede documentiamo. Eppure la questione femminile resta centrale. Convinti, dunque, che sia necessario investigare le concrete condizioni di vita e di lavoro delle donne con una lettura capace di uscire da schemi precostituiti e stereotipi; capace di portare alla luce sia le diseguaglianze che ancora pesano sulle loro *chance* di realizzazione e sui percorsi personali, familiari e professionali, sia il loro contributo di ingegno, creatività, cuore e fatica allo sviluppo della città. Perché è dalla piena valorizzazione delle donne e insieme dal supe-

1. Cfr. per es. Soave (2020).

2. A ribadirlo è stato lo stesso Premier Conte, che ha motivato così la scelta di integrare i due comitati di esperti (comitato tecnico-scientifico e comitato socio-economico), istituiti dal Governo, con alcune donne, mentre ha annunciato che l'*empowerment* femminile sarà posto al centro delle iniziative della Presidenza italiana del G20 prevista per il 2021. Un segno importante, benché tardivo, che certamente andrà misurato nel lungo periodo, anche solo per capire cosa si intenda per *empowerment* femminile! Cfr. per es. Iossa (2020).

ramento di ogni forma di discriminazione, subalternità e ingiusta disparità che passa per Milano la possibilità di costruire una società inclusiva, coesa, sostenibile e giusta.

Dentro all'emergenza, con lo sguardo al dopo: rilanciare "al" futuro vivendo il presente

Siamo partiti dagli ambiti di riflessione tradizionalmente frequentati dal Rapporto Ambrosianeum, soffermandoci in particolare sulle dinamiche demografiche, del mercato del lavoro e del sistema delle imprese lette nella prospettiva di genere, sulle scelte formative universitarie delle ragazze, sulle condizioni di vulnerabilità ma anche su alcune forme di partecipazione sociale e civile delle donne a Milano, sul loro protagonismo nell'elaborazione culturale e politica della città.

L'emergenza Covid-19 ha fatto irruzione nel Rapporto nella fase più delicata di elaborazione, quando larga parte dell'attività di ricerca si era conclusa e molti dei capitoli erano stati scritti. Il Rapporto Ambrosianeum non è un *instant book*: ha un tempo lungo di preparazione e di lavorazione per la pubblicazione. Ma non ci siamo sottratti al confronto con l'attualità. E dove possibile abbiamo messo in dialogo quanto stavamo scrivendo con quanto stava accadendo, sia provando a comprendere come la pandemia, con il suo corredo di conseguenze sanitarie, economiche e sociali, andasse a modificare il quadro che avevamo ricostruito negli ambiti di approfondimento detti, sia provando a gettare lo sguardo sul lungo periodo. Senza fughe in avanti, però.

I vincoli impostici dai tempi editoriali ci hanno consentito di restare *in medias res*, dentro alle cose, di metterci al riparo dalla tentazione di contrapporre il *prima* e il *dopo*, saltando il *durante* (Marcatili, Colombi, 2020), secondo la dinamica tipica di un pensiero semplificato e manicheo, che si alimenta di contrapposizioni.

Ammettiamolo: il futuro prossimo sarà più simile di quanto non vorremo alla faticosa transizione inaugurata dalla cosiddetta "fase 2". Il ritorno al passato è inattuabile e per molti aspetti nemmeno auspicabile: se non cogliamo adesso l'opportunità di un cambiamento radicale del nostro modello di sviluppo, perdiamo un appuntamento con la storia. D'altro canto, un futuro futuribile, frutto di una svolta rapida e indolore, è illusorio. Convivere con il virus ci consegna a una quotidianità fatta di protocolli da seguire, mascherine da indossare, distanziamento fisico, digitalizzazione dei servizi, riorganizzazione del lavoro, della scuola, degli spazi pubblici, delle nostre relazioni, da quelle informali a quelle regolate da ruoli e funzioni sociali.

Stare dentro la transizione – come dentro al dolore, ci insegna la psicologia – è la via della resilienza che accompagna alla rinascita. Invito a leggere in questa prospettiva i capitoli che seguono, non solo gli ultimi tre esplicitamente rivolti al futuro di Laura Zanfrini, Marco Vitale e Paolo Gomasca. Pur molto diversi tra loro per contenuti e stile, i capitoli che compongono questo Rapporto nascono con l'intento di concorrere alla riflessione che collettivamente ci è chiesta per vivere l'oggi e immaginare il domani.

Contrastare le disegualianze, valorizzare le diversità

Vita, lavoro e società

Il Rapporto si apre con un'analisi del quadro demografico curato da Giulia Rivellini. I cambiamenti della struttura della popolazione sono da tempo al centro dell'attenzione nel nostro Paese, da anni fermo in un "inverno demografico" che mette a repentaglio il ricambio generazionale, con un tasso di natalità tra i più bassi in Europa e la speranza di vita tra le più elevate, che ci regala più anni in buona salute insieme al rischio che da anziani si possa soffrire di malattie invalidanti e trovarsi in solitudine. Così è per Milano e il suo hinterland, dove il divario tra i nuovi nati e i morti si amplia sempre più, a vantaggio soprattutto delle donne (più longeve ma più spesso, in età avanzata, sole, vedove, separate o divorziate); dove cresce l'incidenza di quelle che l'Istat chiama le "famiglie unipersonali" (arrivate a pesare il 52,4% del totale, valore tra i più alti al confronto con altre importanti città europee) e delle famiglie con "a capo" una donna, specie tra le coppie sposate senza e con figli; dove la recessione demografica è smorzata solo dal movimento con l'estero e dunque dai flussi migratori che in entrata sopravanzano quelli in uscita, per quanto questi ultimi siano in crescita. Almeno fino a pochi mesi fa.

È presto per dire come, ma è ragionevole attendersi che la pandemia produrrà contraccolpi sulla struttura della popolazione, sollecitandoci a individuare delle strategie di intervento.

Le persone più colpite dal Covid-19 sono state soprattutto le più fragili dal punto di vista della salute e fra queste gli anziani e le persone con patologie croniche. Nei mesi di picco del contagio si è determinata una netta impennata nell'andamento della mortalità in comparazione agli anni precedenti, trainata dagli over 75. Il mix tra comorbilità ed età è parso subito micidiale ed è divenuto particolarmente funesto nelle residenze per gli anziani, non solo in Italia come denunciato dall'Oms³, ma in modo drammatico in

3. Cfr. per esempio, la dichiarazione alla stampa di Hans Henri P. Kluge, Direttore regio-

Lombardia e a Milano (Arlotti, Ranci, 2020a). Per quanto i dati siano ancora provvisori e le necessarie valutazioni in corso, alcune indicazioni emergono chiare. Come, al netto del modo provocatorio e del tono a tratti polemico, propone Vitale (cap. 14), occorre interrogarci a fondo sugli errori fatti e da subito metterci all'opera per colmare le lacune che si sono evidenziate. Le priorità possono essere così sintetizzate: rafforzare la medicina e l'assistenza socioassistenziale e sociosanitaria territoriale, sviluppare le alternative alla presa in carico ospedaliera, ripensare il rapporto tra gli ospedali e il territorio perché i primi non restino isole (benché di eccellenza, come indubbiamente sono quelli di Milano, unitamente ai centri di ricerca scientifica, medica e biomedica), riformare il sistema delle cure a domicilio, ricucire le reti sociali di prossimità e solidarietà con forme inedite di vicinanza. Tutto ciò, affinché sia la persona il vero fulcro del sistema della salute e non la sua medicalizzazione⁴. Quanto accaduto in altre Regioni, come il Veneto e l'Emilia Romagna, può essere istruttivo, avendo imparato che l'infrastrutturazione territoriale del welfare soprattutto in questo settore è fondamentale (Arlotti, Ranci, 2020b; Geria, Lodigiani, 2020; Marzulli, 2020).

Per altro verso, l'incertezza sul futuro rischia di deprimere ancor più di quanto già non accada le scelte di procreazione, o quantomeno di indurre a procrastinarle, considerando oltretutto che l'attenzione per la famiglia e i giovani ha stentato a emergere e quella per il sostegno alla natalità è rimasta sostanzialmente assente dal dibattito politico nei primi mesi dell'emergenza (Giaccardi, Magatti 2020; Rosina 2020)⁵.

Ragionare sulle conseguenze di lungo periodo della pandemia è istruttivo anche per altre ragioni: ci consente di comprendere che le dinamiche demografiche sono frutto di un complesso intreccio tra fattori sociali, culturali, economici, condizioni ambientali, di salute, di qualità della vita, a cui si aggiungono gli interventi in materia di politiche pubbliche. Tale intreccio risalta dall'approfondimento di Fiore e Riva sulle sfide della conciliazione vita-lavoro a Milano. L'analisi della partecipazione femminile al mercato del lavoro e delle specificità che essa dimostra, anche in rapporto agli uomini, è infatti interpretata alla

nale dell'Oms per l'Europa, del 23 aprile 2020, secondo il quale fino alla metà dei decessi avvenuti in Europa hanno riguardato residenti in strutture di assistenza a lungo termine.

4. Ringrazio Michele Colasanto per questa sottolineatura.

5. Vanno finalmente nella direzione di considerare in modo specifico i bisogni delle famiglie e delle donne l'accordo sull'"assegno unico" per i figli di cui da tempo si parla, e i lavori della commissione "Donne per un nuovo rinascimento", voluta dalla Ministra per le Pari Opportunità e la Famiglia Elena Bonetti (Cfr. Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Pari Opportunità, 2020). Una commissione tutta al femminile, peraltro. Peccato non aver tenuto in considerazione le "quote azzurre"; un'occasione persa per rendere certi temi davvero trasversali all'interesse di tutta la società.

luce delle principali dinamiche demografiche e nel quadro delle politiche che a livello metropolitano influenzano le scelte e le opportunità delle donne: le politiche del lavoro in senso stretto, *in primis*, ma anche le politiche familiari a sostegno della natalità e dell'infanzia, le politiche per la gestione e l'organizzazione dei tempi, degli orari e degli spazi della città. Milano mostra di aver saputo negli anni costruire risposte volte a sostenere le famiglie e le esigenze di conciliazione. Particolarmente sviluppato, comparativamente ad altri contesti, è l'ambito dei servizi di cura ed educazione per i bambini: sia per la prima infanzia sia per l'età scolare. Si tratta di un punto di forza di Milano inevitabilmente intaccato dalla pandemia e dall'obbligo di chiusura delle scuole di ogni ordine e grado; decisione che ha sottoposto sin da subito a una durissima prova le famiglie strette tra *smart working* (per chi ha potuto) e didattica a distanza (quando disponibile!), e che a maggior ragione le mette in difficoltà nella "fase 2" con il ritorno, per molti uomini e molte donne, al lavoro fuori casa.

Da un lato, almeno inizialmente, un effetto positivo si è comunque prodotto e non va lasciato cadere: l'aver dato l'occasione a molti uomini/padri di condividere di più la quotidianità domestica e la cura dei figli. Se e per quanto si sia davvero realizzato, è questo un cambiamento da valorizzare per scardinare finalmente la tradizionale, rigida divisione dei ruoli sociali e del lavoro in base al genere che ha a lungo frenato l'accesso delle donne al mercato del lavoro e mortificato il desiderio e il diritto a prestare cura degli uomini.

Dall'altro lato la chiusura prolungata dei servizi educativi e formativi rischia di innescare pericolosi arretramenti: per i bambini e gli studenti di ogni età, innanzi tutto, specie i più fragili e svantaggiati dal punto di vista socio-economico e dell'apprendimento (e questa non può che essere la prima preoccupazione); e per le donne, su cui ricadono i maggiori oneri della conciliazione. È dunque urgente trovare soluzioni organizzative praticabili per le iniziative dedicate ai bambini e ai ragazzi per l'estate e per il nuovo anno scolastico.

Non solo da qui passa la capacità di Milano di essere *family-friendly*. Come gli Autori discutono, anche altre sono le misure necessarie, considerando che Milano deve porsi come obiettivo quello di accogliere e far convivere le esigenze di differenti tipologie di famiglie, incluso quelle unipersonali e i cosiddetti *city-users*, che stanno tornando ad affollare la metropoli lombarda. Va tuttavia evitato che l'obiettivo di intercettare tale eterogeneità lasci in ombra i bisogni specifici delle famiglie e dei loro figli, o dei giovani, che fra l'altro Milano attrae numerosi anche da fuori città, Regione e Paese. Sostenere i loro progetti di vita e di generatività è più che mai strategico per rilanciare lo sviluppo, nella consapevolezza che la natalità e la conciliazione non sono questioni né solo private né solo delle donne ma, come sopra ricordato, dell'intera società.

Disuguaglianze, vulnerabilità, protagonismi

La riscossa delle donne nel mercato del lavoro milanese ha registrato negli ultimi anni importanti e indiscutibili avanzamenti sul piano dell'occupazione; si è rafforzata la presenza nelle professioni più qualificate, nelle posizioni dirigenziali e nella categoria delle imprenditrici e libere professioniste. Tuttavia, persistono significativi gap rispetto agli uomini, a partire da quelli retributivi, con disparità che si acuiscono in ragione dell'età, del titolo di studio e della cittadinanza. Soprattutto, i progressi degli ultimi anni rischiano di andare in fumo sotto i colpi dell'attuale crisi a lungo termine. Se le donne sono più rappresentate tra i settori considerati "essenziali", non sottoposti al *lockdown* o favorevoli per il lavoro da remoto (sanità e istruzione, su tutti) lo sono anche tra i settori che invece hanno subito una drastica battuta d'arresto (ristorazione, turismo, servizi alla persona). In molte hanno perso o interrotto l'attività lavorativa e rischiano ancor più di doverlo fare con la "fase 2", quando finiti i congedi, le ferie e lo *smart working* potrebbero trovarsi costrette a scegliere tra casa e lavoro.

Punti di forza e di debolezza emergono anche da altri capitoli. Caiazzo e Mozzati (cap. 3) documentano come l'universo imprenditoriale femminile sia cresciuto negli ultimi cinque anni a un ritmo superiore alla media del sistema anche se il tasso di imprenditorialità femminile nella provincia di Milano è inferiore a quello medio lombardo, presumibilmente in virtù delle migliori condizioni del mercato del lavoro locale. È un universo che si caratterizza per l'essere popolato soprattutto da imprese di piccola o piccolissima dimensione, specializzato nel terziario dei servizi alla persona e di welfare (dalle lavanderie ai parrucchieri, agli istituti di bellezza, i centri wellness, fino agli studi medici, ai servizi per gli anziani e a quelli educativi); imprese organizzate in forme giuridiche semplici, ma capaci di resistere bene nel mercato; imprese a cui la Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi dedica misure di sostegno specifiche, in accordo con la legge n. 215 del 1992 che a livello nazionale ha sviluppato "azioni positive" per l'imprenditoria femminile, determinando così una svolta decisiva. Una norma che fa sempre leva sulle azioni positive è alle spalle di un altro indicatore in crescita, quello delle donne nei Cda. È la legge n. 120 del 2011, detta Golfo-Mosca, a cui si deve l'introduzione delle "quote rosa" negli organi di amministrazione e di controllo delle società quotate in borsa e delle società a partecipazione pubblica⁶.

6. Secondo la legge tali Cda dovevano essere composti per un quinto da donne, quota salita a un terzo nel 2015. Un emendamento alla legge di bilancio del 2020 ha previsto un ulteriore innalzamento al 40%, prorogando di fatto le disposizioni previste dalla legge del 2011 (che in origine avrebbe dovuto avere una vigenza di soli 10 anni).

Ciononostante, i divari con gli uomini restano ampi e la presenza di donne nei Cda è maggiore quando è donna anche il Presidente. Evidentemente, il cambiamento culturale ha ancora bisogno di tempo e di una “spinta”. Le vicende delle *task force* e dei comitati tecnici nominati per gestire l'emergenza e il rilancio del Paese sono esempi lampanti.

A conclusioni simili giungono Pacchi e Parma (cap. 6) studiando le scelte universitarie delle ragazze milanesi e gli interventi implementati dai principali atenei per favorire l'immatricolazione delle studentesse. Le analisi effettuate registrano la sottorappresentazione delle ragazze nelle facoltà Stem (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*) e mettono in evidenza la rilevanza della dimensione culturale, delle aspettative sociali in merito ai percorsi ritenuti più tipicamente femminili e maschili. Tuttavia, contrariamente alle convinzioni più diffuse, tale sottorappresentazione è in parte frutto della maggior libertà delle ragazze di spaziare in un ampio ventaglio di discipline, mentre lo spettro di scelte considerato dai ragazzi appare più ridotto.

Similmente, un invito a rivedere le spiegazioni del senso comune viene dalle analisi di Veronica Riniolo e Alessio Menonna (cap. 5) e di Cristina Pasqualini (cap. 9). Nell'uno e nell'altro caso viene gettata una luce sui volti meno noti della presenza straniera femminile a Milano:

- il volto della partecipazione associativa: un fenomeno in crescita, benché più contenuto rispetto a quella degli uomini (rispettivamente 18,3% vs 27,8%), che si amplia in ragione della stabilità occupazionale e abitativa, e subisce le fatiche della conciliazione con le responsabilità familiari rendendo meno probabile che una donna con figli aderisca a una associazione (peraltro, se decide di farlo in presenza di carichi di cura, lo fa prevalentemente in associazioni di matrice interamente etnica, per condividere esperienze, bisogni e aiuto reciproco). Si tratta di una partecipazione associativa che ha fatto notizia in questi mesi di emergenza per la capacità di farsi parte solidale attiva per l'intera collettività;
- il volto di giovani donne con *background* migratorio, da poco divenute cittadine italiane a pieno titolo, pienamente attive nella vita sociale e civica di Milano: a partire da storie complesse e non prive di difficoltà, queste giovani donne raccontano di aver trovato in Italia e in specie a Milano opportunità di studio e realizzazione professionale, testimoniando di essere riuscite a unire la dimensione “agita”, processuale della cittadinanza, fatta anche di impegno sociale e civico, con la dimensione formale della cittadinanza, dello status formalmente acquisito. Esse realizzano così una “fusione” tra queste due dimensioni,

solitamente non facile da raggiungere: talvolta c'è l'una ma non c'è l'altra o viceversa. In questi casi, la scuola e il contesto relazionale di accoglienza si sono rivelati determinanti (cfr. Martinelli, 2013; Santarini, 2017; Santagati, 2020).

La luce gettata su queste diverse sfaccettature della presenza straniera a Milano aiuta a elaborarne una rappresentazione più complessa, non appiattita sugli aspetti più conosciuti delle situazioni di vulnerabilità e fragilità, su cui, peraltro, è parimenti doveroso puntare l'attenzione. Ci invitano a farlo Gualzetti e Salati (cap. 5). Lo sguardo rivolto ai fenomeni di povertà e disagio che riguardano le donne a Milano ci consente di rilevare che ben sette donne su dieci tra quelle che si recano ai centri di ascolto della Caritas Ambrosiana in città sono di origine straniera. Di nuovo, è bene prendere le distanze dalle letture semplificanti. Le donne accolte hanno percorsi segnati da fragilità, disagio, marginalità, sino ai casi estremi delle donne che subiscono maltrattamenti e violenza, e delle donne vittime della tratta. Eppure, come mostrano i frammenti delle storie trascritte dai volontari, fra di esse vi sono donne che diventano protagoniste dei percorsi di affrancamento per loro stesse, per le famiglie di cui si fanno portavoce, per altre donne.

I riscontri raccolti nelle prime settimane della pandemia indicano che le forme di disagio e povertà sono andate modificandosi e ampliandosi. Dà il polso della gravità della situazione l'immediata risposta della Caritas all'emergenza economica e sociale montante, e l'istituzione del Fondo San Giuseppe, a metà marzo, da parte della Diocesi in collaborazione con il Comune di Milano, pensato per chi ha perso il lavoro a causa della crisi Covid-19 e resta escluso dai sostegni pubblici: lavoratori dipendenti a tempo determinato cui non è stato rinnovato il contratto, lavoratori autonomi, lavoratori precari e altre categorie di lavoratori fragili; tra questi una componente significativa è annoverata tra colf e assistenti familiari, in larga misura di origine straniera, che a Milano come nel resto del Paese sono stati tra i primi (e, soprattutto, le prime, trattandosi per la maggior parte di donne) a subire i contraccolpi del *lockdown*.

Per l'equità e la giustizia, oltre le pari opportunità

In questo scenario complesso, emerge l'importanza di ridiscutere il tema delle pari opportunità non solo al femminile, ma nel segno dell'uguaglianza tra uomini e donne che non annulla ma valorizza le differenze. Ciò implica anzitutto scardinare la convinzione che le pari opportunità possano essere

raggiunte agendo prevalentemente sul mercato del lavoro, favorendo l'occupazione femminile, senza riconsiderare l'importanza di assicurare tanto alle donne quanto agli uomini l'opportunità di raggiungere un equilibrio tra vita privata e vita di lavoro, riconoscendo nella conciliazione vita/lavoro un diritto alla "vita buona" per ciascuno e ciascuna, un diritto di cittadinanza (Zanfrini, 2017): uomini e donne «possono allo stesso modo realizzare la propria identità e le proprie capacità non solo attraverso la partecipazione alla sfera professionale, ma anche trovando spazi di soddisfazione e ben-essere nella cura delle relazioni familiari e sociali, nell'impegno civile e solidale, nel tempo libero» (*Ibidem*, p. 240). Senza appiattare le caratteristiche e i ruoli degli uni su quelli delle altre, come sottolinea Riccarda Zezza nell'intervista curata da Roberta Osculati (cap. 12). In questa prospettiva, l'equità di genere viene elevata a fondamento di un nuovo «patto sociale», caratterizzato dalla condivisione di diritti, opportunità e responsabilità nelle diverse sfere della vita personale, lavorativa e sociale (Zanfrini, 2017). Realizzarlo non è però affatto scontato.

Come tipicamente accade nelle situazioni di crisi, abbiamo oggi la possibilità di cambiare, di cogliere le opportunità impreviste, e di far diventare *habitus* ciò che la convivenza obbligata tra le mura domestiche ha permesso a molti di sperimentare. Tuttavia, è elevato anche il rischio opposto, di intraprendere un percorso involutivo se non approfittiamo di questo "vincolo esterno" per ripensare la divisione del lavoro sociale, le forme dell'organizzazione sociale e lavorativa, la grammatica della nostra convivenza e dei modi in cui "tenere insieme" e armonizzare vita e lavoro. E ciò vale non solo considerando le differenze di genere, ma anche quelle di età ed etniche, che, come visto, rappresentano ulteriori fattori di disuguaglianza. Ripensare le pari opportunità nel senso detto di valorizzare le differenze per assicurare l'equità di genere, generazionale ed etnica, è la chiave di volta di un modello di sviluppo che pone al suo centro l'unicità di ogni persona e la sua dignità (*Ibidem*). Per noi e per Milano, nel mezzo di una crisi che segna un cambiamento d'epoca inaudito, è l'occasione di attuare molto più dell'atteso rilancio economico: una vera e propria rinascita culturale e sociale.

Ad una ad una, insieme

Una singolarità irriducibile

Tra i dati statistici, nei capitoli del Rapporto, fanno capolino le storie, si intrecciano le voci e gli sguardi delle donne. Troppo pochi per restituire la

ricchezza e la varietà delle situazioni: per quanto questo Rapporto sia stato pensato come incipit di un percorso da arricchire strada facendo, avrei dovuto capirlo sin dall'inizio, da quando, durante i lavori preparatori, ho letto nel bel libro di Francesco Stoppa *La costola perduta* una illuminante citazione di Freud. Stoppa la definisce una provocazione e scrive, parafrasando: esiste una sola categoria di esseri sessuati, quella maschile, perché le donne «funzionano una per una», non c'è un'identità categorica, universale che le ricomprenda, la loro identità è una questione aperta, indefinita, caratterizzata da una «singolarità irriducibile, inconclusa» (Stoppa, 2017, p. 16). Questa «impredicabile singolarità, il fatto cioè di non rientrare in alcun universale» non costituisce un limite, al contrario è capace di destabilizzare gli equilibri, di fare resistenza alle varie forme di idealizzazione omologante e alle forme di dominio che ne derivano:

Non c'è dunque un uniforme femminile, ma la conferma di trovarci di fronte a ben altro che un handicap ci è fornita dall'evidenza per cui alle donne risulta in genere più facile di smarcarsi dagli innumerevoli e letali effetti di massa. Il loro senso di concretezza le porta a fare resistenza alle varie forme di idealizzazione ed è un loro grande merito fare eccezione, e non di rado opposizione, all'ordine fallocentrico del mondo e alle forme di dominio, spesso scriteriate, spesso ciniche e insensibili alla qualità umana delle cose, che ne conseguono (*Ivi*).

Come se non bastasse, quasi contemporaneamente, sono stata coinvolta da Luisa Mariani e Giovanni Zaccherini nel progetto editoriale *Milano è donna*, portato avanti da qualche anno per il “Wall Street International Magazine”: una raccolta di ormai oltre cento interviste a donne protagoniste della vita della città, che introducono ciascuna uno sguardo originale su di essa⁷.

Invece no, l'ho capito dopo. Dopo che mi ero illusa di aver trovato una via per rendere sostenibile e credibile quanto ci proponevamo di fare con il Rapporto: investigare il legame tra le donne e Milano. Consapevole di quanto fosse ambizioso e complesso un simile obiettivo, avevo pensato che prudentemente avremmo potuto cominciare a osservare il modo in cui le donne “abitano” Milano mettendo in risalto cosa vuol dire guardare la città dal loro punto di vista, ascoltando le loro voci. Ma le donne funzionano una ad una! Un'illusione, dunque, quella di aver così circoscritto il campo,

7. Una prima edizione del progetto è sfociata nella pubblicazione Mariani L., Zaccherini G. (2017). Una nuova edizione è attualmente in corso ed è prevista a breve una seconda pubblicazione. Intanto, le interviste realizzate possono essere lette su <https://wsimag.com/it/cultura/31753-milano-e-donna>, inclusa anche quella alla sottoscritta, curata da Giovanni Zaccherini: <https://wsimag.com/it/cultura/51518-agenda-2040-la-milano-del-futuro>.

di aver trovato una chiave di lettura: far parlare le esperienze. E, rincara Stoppa:

La posizione eccentrica delle donne, l'anomalia che esse incarnano, la dissidenza che naturalmente manifestano per il pensiero unico hanno una portata decisamente politica. Costringono tutti, uomini e donne, a interrogarsi sulla possibilità di forme e di legame che contemplino in sé l'eccezione, la singolarità, la differenza (sono in fondo i nomi dell'umano); che in sostanza, nei limiti del possibile, abbiano effetti di soggettivazione e non di omologazione (2017, p. 17).

Come allora dare spazio alle diverse voci sperando di poter essere in qualche modo rappresentativi? Come farlo senza cedere alla tentazione di limitarci a richiamare, a conferma di questo protagonismo "politico", le figure balzate alla ribalta della cronaca proprio mentre progettavamo il Rapporto? Greta Thunberg, per esempio, l'adolescente che ha rivendicato a voce alta il diritto al futuro niente meno che per l'intero pianeta (profetica, possiamo dire oggi, la sua insistenza sull'adottare uno sguardo planetario). O, ancora, Carola Rackete, la giovane donna che, violando il divieto di ingresso nelle acque italiane al comando di una nave carica di vite salvate tra i flutti del Mediterraneo, ci ha costretto a riflettere sul dovere umanitario dell'accoglienza. Mi concedo qualche parola in più su un altro nome, che facilmente sarà venuto in mente, leggendo queste righe: Silvia Romano. Liberata finalmente nei giorni in cui ci stavamo apprestando a chiudere il volume. A lei avevamo scelto di dedicare uno dei seminari programmati entro il ciclo di incontri nati per accompagnare il Rapporto e ampliarne gli orizzonti⁸. Avrebbe dovuto intitolarsi proprio così: "Donne di frontiera - dedicato a Silvia Romano" e aveva l'obiettivo di intrecciare voci di donne che vivono esperienze di "frontiera" significative per la città, in senso letterale e simbolico, includendo l'esperienza di due giovani milanesi cooperanti in Iraq: Miriam Ambrosini e Federica Cova. I nostri programmi sono andati diversamente, ma verrà il momento per riprendere il filo e ascoltare direttamente da loro cosa significa una simile scelta di vita: conoscere è l'unico baluardo contro l'ottusità di tanti insensati commenti sentiti in questi giorni⁹.

8. Il ciclo di incontri intitolato "Con voci di donne" è stato interrotto bruscamente dal *lockdown*, ma è pronto a ripartire con nuovi appuntamenti e con quelli già in cartellone, inclusi quelli inseriti nel palinsesto culturale del Comune di Milano "I talenti delle donne" e nella Civil Week Milano 2020, anch'essi obbligati a una ricalendarizzazione (per info sempre aggiornate cfr. www.ambrosianeum.org).

9. Nell'attesa, è possibile conoscere qualche espetto dell'esperienza di Miriam Ambrosini tramite l'intervista raccolta da Giacomo Perego, responsabile degli eventi della Fondazione Ambrosianeum, *Vivere ad Erbil, nel Kurdistan iracheno*, in <https://www.patriaindipendente.it/persone-e-luoghi/interviste/vivere-ad-erbil-nel-kurdistan-iracheno/> nel 2018.

Come dunque? Volgendo il limite in opportunità.

Le voci e gli sguardi raccolti grazie al Rapporto sono forse “pochi” eppure sono capaci di “salvare” le nostre pretese facendosi testimoni di quella *singularità irriducibile* che caratterizza le donne; una singularità non asfittica né egocentrica, semmai orientata a introdurre nel mondo il pensiero dell’*altro* e farsi voce *per e con altri* senza prevaricare e annullare i diversi punti di vista.

Una alterità generativa

Il “pensiero dell’altro”, dell’alterità che provoca, disturba, ci sprona alla conoscenza, all’accoglienza, pervade i capitoli curati da Maria Grazia Guida (cap. 10) e Valentina Soncini (cap. 11), in cui le voci prima di Sumaya Abdel Qader, Miriam Camerini, Nunnei Russo, Giusi Valentini e poi di Chiara Giaccardi e Silvano Petrosino si intrecciano. Ponendosi in una prospettiva di reciprocità tra maschile e femminile, che mette in risalto le differenze e le consonanze, queste voci testimoniano il contributo delle donne (e degli uomini!) alla costruzione di relazioni di pace, di inclusione, di solidarietà, di cura e prossimità, di dialogo interculturale e interreligioso nel concreto della vita di Milano, nei luoghi di incontro quotidiano, ed evidenziano come la dimensione spirituale e religiosa della nostra esistenza contribuisca ad abitare la città sviluppando in essa una convivenza pienamente umana.

Per la città orientarsi all’altro, accogliere e prendersi cura, significa porsi in costante tensione tra due movimenti opposti e coesenziali: l’apertura e la chiusura. L’abitare inteso come “custodire e coltivare” nelle parole di Petrosino, o come “dimorare” in quelle di Giaccardi, è l’espressione di questa stessa tensione, tipica di una madre, come alcune relatrici dei seminari hanno evidenziato. Il codice materno ha inscritto in sé una tensione vitale tra comunione (intima) e rinuncia al possesso (fusionale); in questa tensione si apre la via per abitare il mondo e consentire al figlio di individuarsi, di essere altro (Giaccardi, 2019). Secondo Stoppa (2017) questo doppio movimento è possibile grazie alla donna che è nella madre, che ne è supplemento e non mero completamento. Giacché donna e madre sono due concetti non omogenei e non sovrapponibili ma paradossalmente collegati, ogni bambino viene al mondo con «un’investitura che è già sociale, cosa che fa di lui, in potenza, già un cittadino e non una proprietà privata del genitore o della famiglia» (*Ibidem*, p. 42). Una perfetta metafora della città! Non è allora un caso se anni addietro avevamo parlato di Milano come “città madre” (Lo-

digiani, 2015); se nei due seminari l'accostamento tra la città e la duplice figura della donna e della madre è emerso a più riprese; se “la poetessa dei Navigli”, Alda Merini, così canta *per Milano*:

*Non è che dalle cuspidi amorose
crescano i mutamenti della carne,
Milano benedetta
Donna altera e sanguigna
con due mammelle amorose
pronte a sfamare i popoli del mondo (...).*

Si tratta di movimenti contrapposti e tensioni che si radicano nell'esperienza di ciascuno di noi e diventano la via per uscire dalle pastoie di una cultura individualista che – come in questa fase di tempo e relazioni sospese – abbiamo compreso essere esiziale; la via che ci consente di sperimentare un modo di pensare e di agire personale e collettivo “generativo”: «capace di incidere positivamente sulle forme del produrre, dell'innovare, dell'abitare, del prendersi cura, dell'organizzare, dell'investire, immettendovi nuova vita» (Giaccardi, 2019, p. 13). È il dinamismo di cui abbiamo bisogno oggi per rinnovare le forme del nostro vivere associato.

Una coralità plurale

Il “farsi voce per e con altri” è la chiave di lettura che Carla Lunghi (cap. 7) ci propone mentre ci accompagna a conoscere i luoghi fisici e simbolici della città che, in specie dagli anni Settanta in poi, hanno contribuito a dare visibilità alle donne a Milano. Luoghi di elaborazione culturale, di protesta ed emancipazione, di rappresentanza e di azione collettiva, di cura delle donne per le donne, per l'intera società; luoghi nei quali si fa via via sempre più chiara e forte la “portata politica” di questa voce, di questa azione che opera per smascherare i rapporti di potere ingiusti, che lotta per i diritti civili e sociali, l'equità e la giustizia, contro ogni forma di violenza di genere. Partendo dalle relazioni della vita quotidiana per arrivare a una trasformazione culturale e sociale profonda del modo di concepire il ruolo femminile nella società.

La voce delle donne a Milano si compone di più voci, molto diverse tra loro per sensibilità culturali, religiose e politiche. Il che non risparmia l'emergere di contrasti accesi e di contrapposizioni, di percorsi che si sviluppano autonomamente in direzioni proprie, a volte anche lontane tra loro, ma non impedisce di trovare momenti e spazi di confronto perché, se a separare

sono le matrici ideologiche, ad accomunare sono l'appartenenza di genere e le questioni che essa pone.

Tale complessità di posizioni porta a sviluppare forme diverse di presenza e azione nella città. Come ricorda l'Autrice, esse si sono storicamente evolute sia in azioni di mobilitazione politica vera e propria, soprattutto negli anni di maggior forza e visibilità del movimento femminista nelle sue principali anime socialcomunista e cattolica, sia in gruppi di ricerca e di associazionismo femminile, sia infine in una elaborazione del pensiero e del punto di vista femminile che diviene trasversale ai diversi contesti di vita e di lavoro. È una presenza che non smette di interrogarsi e di interrogare l'intera società e che, come sollecita Laura Zanfrini (cap. 13), a maggior ragione deve continuare a farlo in questo frangente storico, gettando lo sguardo "oltre i confini" per includere le donne del "Sud" del mondo, le più vulnerabili tra i vulnerabili della terra.

È questo il momento propizio perché il pensiero e la voce delle donne si faccia sentire chiara e forte, perché contribuisca a forgiare nuove forme di azione individuale e collettiva, di relazioni sociali e comunitarie, di organizzazione istituzionale, economica e sociale, di sviluppo, all'insegna di quei principi di giustizia sociale, sollecitudine e cura, solidarietà che le donne stesse in larga parte rivendicano come priorità e tratti tipicamente femminili, e che sono sempre più valorizzati nel mondo del lavoro. Ne danno un riscontro Francesca Acquati, Marina Mussapi e Angelica Villa (cap. 8) attraverso le storie di alcune protagoniste della scena culturale milanese e la loro personale e appassionata analisi critica del settore. D'altro canto, non è poi molto importante chiedersi se si tratti davvero di priorità e tratti prettamente femminili. Come direbbe Lacan (1983, p. 75): «ci sono uomini che non sono da meno delle donne. Succede». Piuttosto, insiste Zanfrini, «se ha senso parlare di "genio femminile", questo è esattamente il momento giusto per metterlo alla prova», per far sì che esso virtuosamente generi un nuovo modo di stare in relazione gli uni con gli altri: come membri di una società che vuole essere inclusiva, coesa, solidale; come città e come Paese nel gioco di interdipendenze globali che il Covid-19 ha reso ancor più visibili e ineludibili, e da riscrivere secondo giustizia e equità.

Una speranza "bambina"

Dentro all'attuale transizione, le donne ci insegnano che è legittimo aspirare a tutto: "la salute, il pane e le rose", per dirla rimaneggiando un cele-

bre slogan. Questi sono i simboli di uno sciopero scoppiato nella città di Lawrence, nel Massachusetts (Usa) nel 1912, quando i lavoratori e, soprattutto, le lavoratrici dell'industria tessile locale lottavano per rivendicare un giusto trattamento: condizioni di lavoro, sicurezza, retribuzione. Tali simboli ci offrono un duplice insegnamento: la dignità della persona è salvaguardata se lo è anzitutto il diritto di poter garantire la salute e il benessere proprio e della propria famiglia; il benessere non è funzione solo delle condizioni materiali dell'esistenza.

Lo slogan utilizzato nello sciopero aveva già una storia alle sue spalle e ne avrà poi una ancora più lunga: verrà messo in poesia, in musica, in varie forme di arte. Si ritiene che sia stato coniato da Rose Schneiderman, attivista e sindacalista statunitense di origine polacca, per sostenere il movimento di emancipazione femminile e la battaglia per il riconoscimento del diritto di voto alle donne, ottenuto per la prima volta nel 1917 nello stato di New York. Dagli Stati Uniti la battaglia si estese presto in Europa e in Italia, dove a Milano nel 1899 nacque la prima Unione Femminile, e dove il traguardo del suffragio universale fu formalmente tagliato nel 1945.

Dentro all'attuale transizione, ma in forza di un cammino che viene da lontano, le donne ci insegnano che la speranza è possibile e, seppure a fatica e a prezzo del proprio sacrificio, può essere "abitata", coltivata e custodita dentro la città. È una speranza quotidiana, non urlata, "da dire sottovoce" come suggerisce Gomasca assieme Péguy, alla fine del Rapporto, perché «la partita è aperta e non sappiamo come finirà» (cap. 15). È una speranza "bambina", aggiungerebbe lo stesso Péguy (1978): piccina, da nulla, non la si nota nemmeno, eppure è capace di trascinare tutti, vede e ama quello che sarà, va avanti senza risparmiare i passi, si prende cura. Come le donne.

Riferimenti bibliografici

- Arlotti M. e Ranci C., (2020a), *Un'emergenza nell'emergenza. Che cosa è accaduto alle case di riposo del nostro paese?*, Working paper, Laboratorio delle politiche sociali, Politecnico di Milano.
- Arlotti M. e Ranci C. (2020b), *A volte ritornano. Pandemia, politiche di welfare sanitario e territorio per la gestione della riapertura*, Working paper, Laboratorio delle politiche sociali, Politecnico di Milano.
- Geria A., Lodigiani R. (2020), *La contrattazione sociale di prossimità per la non autosufficienza oltre l'emergenza*, in "Welforum.it", 19 maggio, <https://welforum.it/la-contrattazione-sociale-di-prossimita-per-la-non-autosufficienza-oltre-lemergenza/>.
- Giaccardi C. (2019), *Mettere al mondo (non solo figli)*, in "Donne Chiesa Mondo" mensile dell'Osservatore Romano, *A proposito di Madri*, n. 84.

- Giaccardi C., Magatti M. (2020), *Per la famiglia bene comune*, in “Avvenire”, 26 aprile. www.avvenire.it.
- Iossa M. (2020), *Coronavirus, Conte nomina 5 donne alla task force di Vittorio Colao*, in “Corriere della sera”, 12 maggio, https://www.corriere.it/cronache/20_maggio_12/coronavirus-conte-nomina-5-donne-task-force-vittorio-colao-128a8eee-945b-11ea-9026-0ed4807e0a45.shtml.
- Lacan J. (1983), *Il seminario. Libro XX. Ancora 1972-1973*, Einaudi, Torino.
- Lodigiani R. (2015), *Da Babele a Città madre*, in Lodigiani R. (a cura di), *Rapporto sulla città. Milano 2015. La Città metropolitana. Sfide, contraddizioni, attese*, Ambrosianeum Fondazione Culturale, FrancoAngeli, Milano.
- Marcatili M., Colombi M. (2020), *Coronavirus. Qui occorrono subito azioni concrete di “responsabilità aumentata”*, in “Vita”, 14 aprile, <http://www.vita.it/it/article/2020/04/14/coronavirus-qui-occorrono-subito-azioni-concrete-di-responsabilita-aum/155003/>.
- Mariani L., Zaccherini G. (2017), *Milano è donna. Le milanesi che fanno grande la città*, Jaca Book, Milano.
- Martinelli M. (2013), *Cittadini e nuove forme di appartenenza: esperienze in discussione*, in “Studi Emigrazione/Migration Studies”, n. 189, pp. 125-151.
- Marzulli M. (2020), *Il sistema sanitario regionale lombardo alla prova della crisi*, in “Welfare Responsabile”, <https://www.welfareresponsabile.it/il-sistema-sanitario-regionale-lombardo-alla-prova-del-covid-19/>
- Péguy C. (1978), *Il portico del mistero della seconda virtù*, Jaca Book, Milano.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Pari Opportunità (2020), *Donne per un nuovo rinascimento*, Roma.
- Riva, E., Zanfrini, L. (a cura di) (2010), *Non è un problema delle donne. La conciliazione lavorativa come chiave di volta della qualità sociale*, in “Sociologia del lavoro”, numero monografico 119.
- Rosina A. (2020), *La ricostruzione del dopo Covid non potrà ignorare gli under 40*, in “la Repubblica”, 1 maggio, www.repubblica.it.
- Santerini M. (2017), *Donne immigrate e nuova cittadinanza democratica*, in “Pedagogia oggi”, n. 1, pp. 25-37.
- Soave I. (2020), *Coronavirus, e se le donne (al governo) si difendessero meglio? Da Merkel a Jacinda, la lezione di sette leader*, in “Corriere della sera”, 15 aprile, https://www.corriere.it/esteri/cards/coronavirus-se-donne-al-governo-si-difendessero-meglio-merkel-jacinda-lezione-sette-leader/pandemia-come-banco-prova_principale.shtml.
- Santagati M. (2019), *Autobiografie di una generazione Su.Per. Il successo degli studenti di origine immigrata*, Quaderni CIRMIB, n. 1, Vita e Pensiero, Milano.
- Stoppa F. (2017), *La costola perduta. Le risorse del femminile e la costruzione dell’umano*, Vita e Pensiero, Milano.
- Zanfrini L. (2017), *Guardare oltre la crisi mettendo a frutto la diversità*, in “Rivista di scienze dell’educazione”, anno LV n. 2 maggio/agosto, pp. 227-248.